

# Il libro di Rut: la straniera che apre il futuro

Lettura e commento dei capitoli 1–2

## 1. I primi cinque versetti: la storia di Israele in miniatura

«Al tempo dei giudici ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda e andò nei campi di Moab. Quest'uomo si chiamava Elimèlec, sua moglie Noemi e i suoi due figli Maclon e Chilion. Erano Efratei di Betlemme di Giuda. Giunti nei campi di Moab, si stabilirono lì. Poi Elimèlec, marito di Noemi, morì ed essa rimase con i suoi due figli. Questi sposarono donne moabite: una si chiamava Orpa e l'altra Rut. Abitarono in quel luogo per dieci anni. Poi morirono anche Maclon e Chilion e la donna rimase senza i suoi due figli e senza il marito».

Questi primi cinque versetti condensano l'intera vicenda di Israele. Elimèlec significa «il mio Dio è re»; Noemi richiama la dolcezza e l'amabilità; Maclon e Chilion evocano rispettivamente la malattia e la consunzione. Betlemme è la «casa del pane», eppure proprio lì manca il pane. La famiglia emigra a Moab, terra di un popolo tradizionalmente ostile a Israele, e vi incontra la morte. Noemi, rimasta vedova e senza discendenza, diventa figura del popolo in esilio: lontano dalla propria terra, privo del tempio, della monarchia e di ogni apparente futuro.

Il racconto non è una cronaca, ma una costruzione narrativa destinata a interpretare la storia vissuta da Israele. Ogni nome, numero, luogo e ripetizione concorre al messaggio. La domanda che attraversa il libro è: quale strada indica davvero la Torah?

## 2. L'esilio, la Torah e la vocazione di Israele

Il libro di Rut viene generalmente collocato tra il V e il IV secolo a.C., nel periodo successivo all'esilio babilonese. L'esilio fu un tempo drammatico, percepito quasi come la fine del mondo; eppure proprio allora maturarono le grandi intuizioni del giudaismo. La Bibbia, e in particolare la Torah, cominciò ad assumere la forma che conosciamo. «Torah» significa insegnamento, orientamento, indicazione di una via; «Pentateuco» è invece il termine greco che designa i cinque libri.

In esilio Israele dovette domandarsi chi fosse Adonai e, comprendendo chi fosse Dio, chi fosse esso stesso. La risposta fu decisiva: Israele non era stato eletto perché superiore agli altri popoli, ma perché chiamato a una missione. Adonai non è soltanto il Dio di Israele: è il Signore di tutti. Il popolo deve diventare un segno capace di indicare agli *adam*, agli uomini e alle donne, la strada smarrita.

Il cuore della Torah, le dieci parole, è una direzione di vita nata dentro un esodo. In ebraico, camminare e vivere sono concetti strettamente connessi: trovare la via significa trovare la vita. Il sogno di Dio è educare un popolo alla bellezza dell'amore affinché, attraverso di esso, anche gli altri popoli possano scoprirla.

Questo disegno è espresso in Genesi 12,1-3. Abram — il nome diventerà Abramo in Genesi 17,5 — viene chiamato a lasciare la propria terra per diventare benedizione: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Genesi 12,3). Benedire significa dare vita, far vivere. Il testo è posto all'inizio della storia dei patriarchi, ma riflette una comprensione maturata durante l'esperienza babilonese. La Bibbia non è dunque una semplice cronaca: è la testimonianza di un popolo che continua a chiedersi chi sia Dio e chi sia esso stesso. Il cammino arriva fino a Gesù, ai Dodici inviati nel mondo e, per la Chiesa, fino a noi.

### 3. Apertura universale e paura di scomparire

La vocazione universale di Israele è anche problematica. Più il popolo entra in rapporto con gli altri, più sperimenta ostilità e persecuzione. Il libro di Ester conserva la memoria di un tentativo di sterminio. La diversità spaventa e suscita opposizione. Nasce così un paradosso: Israele sa di essere chiamato a diventare segno per tutti, ma sente anche il bisogno di proteggersi.

L'esperienza è comprensibile. Se dei ladri entrano in casa, il giorno seguente si installano una porta blindata e un allarme: ci si chiude e ci si difende. È il dramma ricorrente di Israele e, in forme diverse, anche della Chiesa: da una parte la missione universale, dall'altra la tentazione della «cittadella» protetta da mura.

Esdra e Neemia ricostruiscono Gerusalemme e il tempio, ma avviano anche una politica di separazione: quanti hanno sposato donne straniere devono allontanarle. Lo fanno in nome della Torah, per custodire l'identità del nuovo Israele. Il libro di Rut nasce come contrappunto a questa posizione: la protagonista è precisamente una donna straniera e moabita. La questione non è se osservare la Torah, ma quale comprensione della Torah sia fedele al cuore di Dio. La stessa domanda può riemergere nella Chiesa: quando qualcuno afferma che papa Francesco non segue il Vangelo, occorre chiedere di quale Vangelo stiamo parlando e quale volto di Dio stiamo difendendo.

Per questo gli incontri biblici sono importanti: la comunità si mette in ascolto per evitare che la Scrittura venga piegata ai propri progetti, anche geopolitici. Il testo deve poter interrogare le nostre sicurezze.

### 4. Giona e Ninive

La sensibilità del libro di Rut è vicina a quella del libro di Giona. Giona non vuole andare a Ninive perché gli Assiri rappresentano, per Israele, il nemico che ha devastato il popolo. Per rendere percepibile a un ascoltatore contemporaneo la forza di questa ostilità, facciamo un paragone volutamente urtante: immaginate che Dio dica a un ebreo «Va' da Hitler e invitalo a convertirsi».

Il paragone non stabilisce un'equivalenza storica tra Assiri, Moabiti e nazismo; serve a far sentire la provocazione del racconto. Il dramma di Giona è duplice: teme che, se i nemici si convertono, Dio sia capace di perdonarli; e si ribella perché proprio lui, membro del popolo ferito, dovrebbe annunciare loro la conversione. L'immagine dei bambini messi nei forni richiama la Shoah e rende intollerabile, sul piano emotivo, l'idea di essere inviati verso il persecutore.

La stessa provocazione attraversa Rut. Deuteronomio 23,4-5 ricorda che Ammoniti e Moabiti non vennero incontro a Israele nel deserto con pane e acqua. Agli orecchi antichi, dire «Rut la Moabita» provocava un urto paragonabile, nell'esempio retorico della conferenza, al ripetere «Rut, la nazista». È un'espressione volutamente estrema, da comprendere soltanto come analogia dell'effetto prodotto sul lettore: la persona associata al nemico assoluto diventa portatrice della fedeltà più limpida.

Questa tensione rimane attuale. Leggere la Scrittura aiuta cristiani ed ebrei a riconoscere un cammino millenario ancora aperto: come custodire la memoria delle vittime senza chiudere per sempre al nemico la possibilità della conversione e della misericordia?

### 5. La struttura del libro: sette episodi, spazi e tempi

Il libro è articolato in sette episodi, numero che richiama lo Shabbat, compimento della creazione e senso della storia. I sette episodi sono disposti secondo una struttura concentrica: le parti iniziali vengono riprese

dopo un centro decisivo, ma ritornano trasformate e accresciute. La svolta non riporta semplicemente al punto di partenza: apre un futuro.

Anche gli spazi hanno valore teologico. Si passa da Betlemme a Moab e poi da Moab a Betlemme; in seguito lo spazio si restringe progressivamente al campo, alla casa, a un cortile, a una notte e infine al grembo di Rut. Alla conclusione, però, il movimento si amplia di nuovo: dalla terra d'Israele verso tutte le genti.

Lo stesso accade con il tempo. I primi cinque versetti evocano l'intera storia d'Israele; seguono dieci anni, poi una stagione, una giornata, una notte. La grande storia viene raccolta in momenti sempre più piccoli. È un insegnamento biblico fondamentale: Dio non è soltanto il Dio delle grandi masse, ma procede giorno per giorno e persona per persona, quasi «porta a porta».

La geografia completa il significato. Betlemme sorge sulle colline; di fronte, oltre il Mar Morto, si vedono le montagne di Moab. Il percorso tra Betlemme e Moab attraversa la più profonda depressione geologica della terra. Il viaggio di andata e ritorno è dunque anche una discesa e una risalita, immagine della morte e della rinascita.

## 6. Il ritorno di Noemi: alzarsi, uscire, tornare

Noemi apprende che il Signore ha visitato il suo popolo dandogli nuovamente il pane e intraprende il ritorno. I verbi sono decisivi. Il primo è *qum*, «alzarsi», verbo che evoca rinascita e risurrezione. Il secondo è «uscire», il verbo dell'Esodo e dell'uscita dall'esilio. Il terzo, ripetuto insistentemente, è «tornare»: tornate, torneremo, ritornò. La ripetizione non è povertà stilistica, ma costruzione teologica. Tornare significa convertirsi, come il figlio prodigo che rientra a casa.

Il Signore «visita» il suo popolo. Il verbo ebraico *paqad* è reso in Rut 1,6 dalla Settanta con *episképtomai*, «visitare» o «prendersi cura», termine della stessa famiglia di *episkopé*. Durante l'esilio Israele scopre che Dio non è rimasto prigioniero del tempio distrutto: accompagna il popolo fino a Babilonia e abita dentro il suo disastro. Anche quando sembra assente, continua a visitare con pazienza.

Noemi invita Orpa e Rut a tornare alle case delle loro madri. Desidera proteggerle e augura loro una nuova famiglia, ma di fatto compie ciò che Esdra e Neemia avrebbero auspicato: le straniere tornino al proprio popolo. Noemi ricorda la bontà che esse hanno mostrato verso i morti e verso di lei. La parola è *chesed*, la bontà fedele e tenace, normalmente attribuita a Dio. Il narratore osa riconoscerla in due donne moabite.

Noemi non vede più alcun futuro. Nella concezione antica, precedente alla piena maturazione della fede nella risurrezione, la vita continua nella discendenza. Perdere marito e figli significa perdere il domani e la benedizione promessa ad Abramo. Per questo Noemi parla ossessivamente di figli e dichiara che la mano del Signore è contro di lei.

## 7. Orpa e Rut: voltare le spalle o aderire

Orpa saluta Noemi con un bacio e ritorna. Il suo nome viene collegato al dorso o alla nuca: è colei che, nel gioco simbolico del racconto, volta le spalle e percorre la strada attesa dalla politica di separazione. Rut, invece, «non si staccò» da Noemi (Rut 1,14). Il verbo ebraico è *dabaq*, lo stesso usato in Genesi 2,24 per l'uomo che lascia il padre e la madre e si unisce alla moglie. È uno dei verbi più forti per esprimere l'adesione dell'amore.

Il nome Rut viene generalmente collegato all'idea di «amica» o «compagna»; la nota della CEI 2008 segnala anche il possibile senso di «riconfortata». L'accostamento alla radice *ravah*, «saziare», appartiene invece alla lettura simbolica proposta nella conferenza e non è un'etimologia certa. Il racconto è iniziato con la fame e

proseguirà attraverso la spigolatura, il grano, l'orzo, il frumento e il pasto. Il tema del cibo attraversa la Bibbia fino all'ultima cena e alla celebrazione eucaristica. Proprio una straniera diventa promessa di pienezza.

Al centro del primo capitolo Rut pronuncia una formula di alleanza: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te. Dove andrai tu, andrò anch'io; dove passerai la notte, la passerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta». Giorno e notte, cammino e sosta, vita e morte: Rut lega interamente il proprio destino a quello di Noemi. Conclude con una formula di giuramento: soltanto la morte potrà separarle.

La forza del passo sta nel fatto che una moabita, apparentemente estranea alla Torah, parla con le parole più profonde dell'alleanza. Richiamando una battuta del filosofo Silvano Petrosino, si potrebbe dire: «Lì c'è Dio; è un miracolo». La battuta sottolinea una verità seria: Dio si rende riconoscibile nell'amore fedele della straniera.

## 8. Il ritorno a Betlemme: da Noemi a Mara

Quando le donne arrivano a Betlemme, la città è in subbuglio. Le donne chiedono: «È proprio Noemi?». Dopo dieci anni e tante perdite, ella è quasi irriconoscibile. Molti interpreti l'hanno accostata a Giobbe: il dolore ne ha sfigurato l'identità.

Noemi risponde: «Non chiamatemi Noemi; chiamatemi Mara», cioè «amara». Era partita piena e sente di essere tornata vuota. Chiama Dio *El Shaddai*, l'Onnipotente, e lo percepisce come colui che l'ha resa infelice. In lei risuona l'esperienza di Israele a Babilonia e anche la delusione successiva al ritorno, quando l'entusiasmo lasciò spazio a divisioni e nuove dominazioni, fino all'età ellenistica.

Questa esperienza appartiene anche alla vita personale: nei momenti terribili può sembrare che Dio sia contro di noi. La Bibbia non censura tale protesta. Tuttavia non permette neppure che ci inganniamo sul nostro vuoto. Noemi crede di non avere più nulla, ma accanto a lei c'è Rut. Come accade talvolta in un colloquio o in una confessione, un'esistenza può apparire un disastro totale; ascoltandola con attenzione, emerge che il disastro è reale, ma non è tutta la realtà.

Il narratore insiste: «Rut, la Moabita». Ripete l'origine che suscita scandalo. Se si mantiene il paragone retorico già spiegato, è come se dicesse ogni volta «Rut, la nazista»: un pugno nello stomaco, destinato a impedire al lettore di dimenticare che la portatrice della salvezza viene dal popolo nemico.

Le due donne giungono quando comincia la mietitura dell'orzo, tra marzo e aprile, nel tempo della Pasqua. Le giornate si allungano, la luce cresce e la natura rinasce. Il primo capitolo termina dunque con un segnale discreto di primavera: nel pieno dell'amarezza è già iniziato qualcosa di nuovo.

## 9. Rut spigola: una Torah che ricorda la schiavitù

Il secondo capitolo concentra gli avvenimenti in una sola giornata e introduce Booz, parente di Elimèlec, uomo autorevole. Il significato del nome Booz non è del tutto certo; viene spesso interpretato come «in lui è la forza» o «con forza». Booz è anche il nome di una delle due grandi colonne del tempio ricordate in 1 Re 7,21; l'altra è Iachin, nome collegato all'idea di stabilità. Anche Booz, come Noemi, rappresenta un volto possibile d'Israele.

Rut chiede di andare nei campi a spigolare. Noemi risponde brevemente: «Va' pure, figlia mia». Si può avvertire in questa risposta una rassegnazione: vediamo che cosa riuscirà a trovare. Rut agisce secondo la Torah. Levitico 19,9-10 ordina di non mietere fino ai margini del campo e di lasciare ciò che cade al povero e al forestiero. Deuteronomio 24,19-22 aggiunge che il mannello dimenticato appartiene al forestiero, all'orfano e alla vedova, perché Israele deve ricordare di essere stato schiavo.

Rut riunisce in sé tutte le condizioni protette dalla legge: è povera, vedova e straniera. La norma biblica trasforma la memoria della schiavitù in responsabilità: chi ha conosciuto la dipendenza non può negare al debole uno spazio di vita.

Rut arriva «per caso» nel campo di Booz. Il racconto lascia spazio al caso, ma vi fa intravedere una provvidenza discreta. Proprio allora Booz giunge da Betlemme, saluta i mietitori con «Il Signore sia con voi» e domanda chi sia la giovane. Il sovrintendente risponde che è la moabita tornata con Noemi e riferisce che lavora dal mattino quasi senza sosta.

## 10. Il dialogo tra Booz e Rut

Il dialogo tra Booz e Rut costituisce il centro del capitolo. Booz la chiama «figlia mia», le ordina di non andare in un altro campo e di rimanere unita alle sue serve. Anche qui ricorre il campo semantico di *dabaq*, l'aderire e lo stare insieme. Ordina inoltre ai giovani di non molestarla: Rut è sola, vedova, straniera e appartenente al popolo considerato nemico, dunque particolarmente vulnerabile.

Booz le permette di bere dagli orci riempiti dai servi (Rut 2,9) e in seguito le offre da mangiare (Rut 2,14). Il gesto rovescia la memoria ostile: i Moabiti non avevano dato pane e acqua a Israele nel deserto; ora un israelita dà pane e acqua a una moabita. Per il lettore cristiano, la scena può essere accostata alla regola d'oro (Matteo 7,12) e all'amore per i nemici (Matteo 5,44): fare agli altri ciò che si desidera ricevere e rispondere al male con un bene più grande.

Rut si prostra e domanda: «Perché ho trovato grazia ai tuoi occhi, io che sono una straniera?». La scena evoca, per il lettore cristiano, la Samaritana di Giovanni 4: anche lì una donna appartenente a un gruppo disprezzato si stupisce che un uomo d'Israele le rivolga la parola.

Booz risponde di sapere ciò che Rut ha fatto per Noemi: ha lasciato padre, madre e patria per venire presso un popolo che non conosceva, gesto che richiama la chiamata di Abramo in Genesi 12,1. Le augura una ricompensa piena dal Signore, sotto le cui ali è venuta a rifugiarsi (Rut 2,11-12). Il testo non usa qui il sostantivo *chesed*, ma descrive un'azione fedele che appartiene allo stesso orizzonte teologico della bontà ricordata da Noemi in Rut 1,8.

La differenza è decisiva. Noemi invocava la bontà di Dio sulle nuore per rimandarle a Moab; Booz usa parole analoghe per accogliere Rut e integrarla. Due persone possono pronunciare la stessa parola religiosa e orientarla in direzioni opposte: verso l'esclusione o verso la comunione.

## 11. Booz va oltre la misura minima

Al momento del pasto Booz invita Rut a sedersi con i mietitori, le offre pane e grano abbrustolito. Ella mangia, si sazia e ne avanza (Rut 2,14). La scena sviluppa il tema della fame trasformata in abbondanza; nella lettura simbolica proposta dalla conferenza, Rut diventa così l'amica che riceve pienezza e può dividerla.

Booz non si limita a rispettare la lettera della Torah. Ordina ai servi di lasciarla spigolare anche tra i covoni e di far cadere appositamente alcune spighe senza rimproverarla. In questo senso «migliora» la Torah: non la contraddice, ma ne porta alla luce l'intenzione profonda. La legge stabilisce il minimo della giustizia; la *chesed* conduce alla sovrabbondanza del dono.

Rut spigola fino a sera e raccoglie quasi un'efa d'orzo (Rut 2,17), una quantità eccezionale. Il valore moderno dell'efa è stimato in modo diverso nelle ricostruzioni e viene spesso collocato attorno ai venti-venticinque litri; è quindi preferibile non fissarlo senza riserve a trentacinque litri. L'abbondanza contrasta con il vuoto

dichiarato da Noemi. Quando Rut torna in città, Noemi domanda dove abbia lavorato e benedice colui che si è interessato a lei.

Appreso il nome di Booz, Noemi benedice il Signore «che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti» (Rut 2,20). Il pronome può riferirsi al Signore oppure a Booz; il testo ebraico lascia aperta l'interpretazione. Noemi rivela poi che Booz è uno dei loro parenti con diritto di riscatto, istituto della Torah che verrà sviluppato nei capitoli successivi.

Rut rimane con le serve di Booz fino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento (Rut 2,23). Il testo non nomina direttamente le feste, ma la sequenza agricola può essere letta sullo sfondo del periodo che va da Pasqua a Pentecoste, festa delle Settimane e del raccolto. Il dramma si sta trasformando in vita perché agiscono insieme una moabita capace di fedeltà e un israelita capace di accoglienza.

## Conclusione

I primi due capitoli di Rut mostrano che l'identità biblica non si conserva isolandosi, ma tornando continuamente alla vocazione ricevuta. Noemi, ferita, vede soltanto il vuoto e invita le nuore a tornare indietro; Rut aderisce a lei con una fedeltà che assume il linguaggio dell'alleanza; Booz riconosce quella fedeltà e apre alla straniera lo spazio della comunità.

Il libro non banalizza la persecuzione né chiede di dimenticare le vittime. Proprio per questo i richiami che abbiamo fatto a Ninive, Hitler, alla Shoah e ai Moabiti sono così forti: pongono la domanda estrema sulla misericordia verso il nemico. La risposta narrativa non è un principio astratto, ma una storia concreta nella quale colei che porta il marchio dell'avversario pratica la *chesed*, e colui che appartiene a Israele risponde non con la paura, ma con pane, acqua e protezione.

La Torah trova così il suo compimento nella memoria che genera cura, nella legge che diventa generosità e nell'elezione che diventa servizio. Il Dio della grande storia agisce persona per persona, in un viaggio, in un campo, in un pasto e in una parola di alleanza. È in questi gesti che l'amarezza di Mara comincia nuovamente a diventare la dolcezza di Noemi e il vuoto si apre alla pienezza.